
BOLLETTINO

UNIONE MATEMATICA ITALIANA

Sezione A – La Matematica nella Società e nella Cultura

GINO FIORENTINO

I ricordi di un ex-studente della «università clandestina»

Bollettino dell'Unione Matematica Italiana, Serie 8, Vol. 4-A—La Matematica nella Società e nella Cultura (2001), n.1, p. 79–83.

Unione Matematica Italiana

[<http://www.bdim.eu/item?id=BUMI_2001_8_4A_1_79_0>](http://www.bdim.eu/item?id=BUMI_2001_8_4A_1_79_0)

L'utilizzo e la stampa di questo documento digitale è consentito liberamente per motivi di ricerca e studio. Non è consentito l'utilizzo dello stesso per motivi commerciali. Tutte le copie di questo documento devono riportare questo avvertimento.

*Articolo digitalizzato nel quadro del programma
bdim (Biblioteca Digitale Italiana di Matematica)
SIMAI & UMI*

<http://www.bdim.eu/>

I ricordi di un ex-studente della «università clandestina».

GINO FIORENTINO

Nel 1938, quando furono promulgate le leggi per la «difesa della razza», avevo quindici anni e da studente del R. Liceo-Ginnasio Ennio Quirino Visconti, avevo superato nella sessione estiva gli esami di ammissione al liceo classico. A causa delle suddette leggi non potei frequentare il liceo nell'istituto cui ero iscritto, e dove, sia detto per inciso, non ho più messo piede fino al 1998.

La creazione ad hoc delle Scuole Medie Israelitiche mi permise comunque di completare gli studi e di conseguire nell'estate del 1941 la maturità.

A questo punto sorsero i problemi, perché l'accesso alla Regia Università era realmente impossibile e non era pensabile di poter creare una Università per Ebrei, come si era fatto per le scuole medie inferiori e superiori.

Molti di noi pensarono allora di conseguire, come «privatisti», un diploma di scuola media superiore, che desse la possibilità di accedere ad un lavoro.

Stranamente, dati i tempi e le leggi vigenti, ciò era possibile anche per gli ebrei.

Alcuni, che avevano già una predisposizione per attività affini all'ingegneria, conseguirono il diploma di geometra, ed altri, come me, divennero invece ragionieri.

Mentre alcune famiglie si arrovellavano per dare ai propri ragazzi uno strumento di sopravvivenza, altri genitori pensavano invece al modo di far proseguire gli studi ai propri figli.

Chi aveva la possibilità mandò i giovani a studiare nelle Università svizzere, ma gli altri?

Ci fu comunque un padre, che aveva già attivamente collaborato alla creazione delle Scuole Medie Israelitiche, e che si era sempre



Fig. 1. – Aprile 1942. Allievi della «Università Clandestina» con il Prof. Bisconcini ⁽¹⁾.

preoccupato del nostro futuro, che un po' per la sua tenacia ed un po' per un colpo di fortuna, trovò il modo di far proseguire gli studi anche a chi non aveva la possibilità di recarsi all'estero.

Il suo nome, Guido Coen, rimarrà sempre nella nostra memoria ed a lui va la nostra sempre viva gratitudine.

Egli si rivolse al Prof. Guido Castelnuovo perché assumesse la responsabilità e la direzione della didattica dei «Corsi di istruzione matematica superiore» ed insieme trattarono la nostra iscrizione all'Istituto Tecnico Superiore di Friburgo (Svizzera) con il Direttore di questo Istituto Prof. Ing. Guido Bonzanigo.

⁽¹⁾ Nella foto si possono riconoscere, dall'alto in basso e da sinistra a destra, Franco Ravà, Giorgio Piperno, Ugo Scazzocchio, Marcello Terracina, Gino Fiorentino, Piero Piperno, Luciano Coen, Fabio Padovani (seminascosto), Benedetto Levi, Carlo Sinigaglia, Franco Amati, Adriana Calabi, Prof. Giulio Bisconcini, Giannetto di Segni, Misa della Seta, Luciano Foà, Giuseppina Zevi, Aldo Terracina.

La coincidenza dei nomi suscitò fra noi studenti la definizione scherzosa di «Università dei tre Guidi».

Il prof. Castelnuovo, non essendo sufficienti per il tipo di insegnamento che aveva in mente i docenti ebrei, che erano stati radiati dalle scuole ed università «regie», designò per le materie fondamentali del biennio propedeutico di ingegneria, alcuni suoi ex-allievi ed assistenti e qualche giovane docente dell'Università di Roma, i quali, pur essendo «ariani», ma sicuramente antifascisti, non esitarono ad aderire al suo invito, incuranti dei pericoli che avrebbero potuto correre a causa di questa loro attività.

Non dimenticherò mai i loro nomi, per l'affetto che ci legò a loro in quel triste periodo e che era qualcosa di ben diverso dal consueto rapporto docenti-discenti.

Li consideravamo un po' come presenze benefiche ed un po' come nostri complici nell'eludere le disposizioni di legge.

Erano: il Prof. Giulio Bisconcini, docente di analisi algebrica, analisi infinitesimale e meccanica razionale; il Prof. Raffaele Lucaroni, docente di geometria analitica e descrittiva; il Prof. Bernardo N. Cacciapuoti, docente di fisica.

Insieme a loro insegnavano alcuni docenti ebrei di grande valore, la Prof. Maria Piazza, chimica, l'Arch. Angelo Di Castro, disegno, il Prof. Giulio Supino e il Prof. Vito Camiz, per la scienza delle costruzioni.

Si formò allora una specie di famiglia culturale, con i «ragazzi» ed i «grandi». Per quanto i tempi fossero assai oscuri, la nostra giovinezza e la fede nel futuro riscatto, comune anche agli insegnanti, fecero di quel periodo una specie di lieta attesa di giorni migliori e del nostro impegno la preparazione per questi giorni tanto desiderati.

Come in tutte le famiglie c'erano scherzi e soprannomi. Il Prof. Castelnuovo, per esempio lo chiamavamo «il nonno», sia per la sua età sia per la speciale posizione in seno alla nostra «Università»; il prof. Cacciapuoti era designato come «l'esimio cultore», perché nel presentarlo il prof. Castelnuovo lo aveva definito «esimio cultore di scienze fisiche moderne».

Ricordo che un giorno, insieme ad un collega, stavo guardando un giornale che riportava la fotografia di una contadina col figlioletto in

braccio mentre parlava con Mussolini. La didascalia diceva: «Confidenza di popolo»; il prof. Bisconcini che passava di lì commentò: «dammi un pezzo di pane che muoio di fame, ecco cosa gli sta dicendo».

Il prof. Lucaroni aveva un modo tutto suo di esporre i «fatti della geometria», come lui li chiamava; egli sosteneva che la matematica è un linguaggio adatto a «raccontare i fatti della geometria», per cui nel fare lezione, dopo aver esposto il problema geometrico, prima di scrivere le equazioni atte a risolverlo, diceva: «Come lo raccontiamo?»

Saltuariamente tenne alcune lezioni il Prof. Castelnuovo, di cui mi colpì l'estrema chiarezza e semplicità d'esposizione. A questo proposito mi torna alla memoria un episodio di cui fui protagonista. Una sera, poiché le nostre lezioni si svolgevano di sera, in locali degli Asili Infantili Israelitici, che di mattina erano occupati dalle classi della scuola media, alla fine della lezione, avendo ancora un po' di tempo a disposizione, il Prof. Castelnuovo chiese: «Se qualcuno di loro ha dei dubbi o delle domande da fare, dica pure». Sia pure un po' esitante, data la statura dell'interlocutore, mi feci coraggio e chiesi delucidazioni su un argomento che era stato trattato in una precedente lezione. Il professore mi invitò ad andare alla lavagna ed io, tremando per la brutta figura imminente, mi avviai e svolsi l'argomento con una facilità ed una prontezza incredibili per me. Sembrava che avessi fatto tutto da solo, ma evidentemente la sua capacità «maieutica» aveva avuto ragione della mia ignoranza.

All'inizio di questo aneddoto ho sottolineato il modo che aveva il Prof. Castelnuovo di rivolgersi a noi, in tempi di «Voi» obbligatorio per legge. Anche il Prof. Bisconcini usava lo stesso modo.

Un'altra persona che tenne alcune lezioni, o meglio conferenze, sulla storia della matematica e della geometria, fu il Prof. Federigo Enriques, all'epoca noto nelle scuole medie per i suoi testi di geometria scritti in collaborazione con il Prof. Ugo Amaldi.

Il prof. Enriques era una figura simpaticissima, di estrema cortesia ed affabilità, ed ai nostri occhi risultò una specie di «zio» degli studenti, rinforzando quel clima *familiare* che si era stabilito nel nostro gruppo.

Partecipavano ai corsi alcuni studenti non romani, i quali furono immediatamente *adottati* dal gruppo, sia per la facilità di aggregazione propria dei giovani, sia per la sorte comune che ci aveva riunito. Con questi abbiamo sempre mantenuto rapporti, anche dopo le varie vicende che nel corso del tempo ci hanno separati ed ancora oggi ci incontriamo con piacere ad ogni occasione.

La nostra avventura finì fortunatamente bene, con l'arrivo degli alleati a Roma, che ci trovò miracolosamente sani e salvi tutti, anche se alcuni di noi, nel frattempo avevano avute delle peripezie anche pericolose.

I buoni uffici del Prof. Castelnuovo ci consentirono di poterci iscrivere all'Università di Roma, addirittura con retrodatazione, per cui tutti i componenti del gruppo risultarono iscritti in data 1 novembre 1941. E qui ci fu l'intervento del quarto «Guido» della vicenda, cioè del Prof. De Ruggero, all'epoca ministro della Pubblica Istruzione, che fece l'ulteriore «miracolo» a nostro favore.

Ricordo non senza emozione il giorno, mi pare fosse nel settembre del 1944, in cui ci presentammo all'Università, Istituto di Matematica, che in seguito è stato intitolato «Guido Castelnuovo», ed entrammo in fila indiana con il Prof. Castelnuovo in testa, davanti ai professori allora titolari di cattedra nel biennio, tutti con il cappello in mano.

Fummo così reintegrati nella nostra originaria posizione, ed in pratica senza perdite di tempo, salvo per alcuni pochi che avevano conseguito la maturità un anno o due prima di noi, ed anche se lì per lì questo ci sembrò quasi normale, bisogna ammettere che in effetti fu un «miracolo», composto di tanti piccoli miracoli che si erano verificati ad incastro, evitandoci la triste sorte che purtroppo toccò a tanti altri giovani ebrei.

Aggiungo, a titolo di curiosità, che quasi tutti i componenti del gruppo si sono poi laureati, la maggior parte in ingegneria, ed alcuni in matematica e gli abbandoni si limitarono a tre o quattro elementi, mentre lo stesso non accadde alla seconda pattuglia dei diplomati nel 1942.